

Preso l'uomo che fornì il tritolo delle stragi

- **Cosimo D'Amato** è il pescatore che recuperò in mare da residui bellici l'esplosivo per gli attentati a Falcone e Borsellino e le bombe in continente
- **Identificato da Spatuzza.** Per i pm: «Sono possibili altre corresponsabilità»

MARIA VITTORIA GIANNOTTI
FIRENZE

Ha finalmente un volto l'uomo che procurò a Cosa Nostra i quintali di tritolo utilizzati per le stragi del '92-'93: via Fauro a Roma, via dei Georgofili a Firenze, via Palestro, a Milano. È l'esplosivo per gli attentati di Capaci e via D'Amelio, in cui morirono Falcone e Borsellino, era lo stesso. L'esistenza di questo fornitore, rimasto sempre nell'ombra, era nota da tempo agli investigatori: più volte, in passato, i pentiti avevano parlato di un pescatore siciliano, Cosimo, ma nessuno finora lo aveva mai individuato. Ora, grazie alle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza, la Procura fiorentina è riuscita nell'impresa. Domenica, gli investigatori della Dia hanno arrestato Cosimo D'Amato, 57 anni, un insospettabile, se si esclude qualche piccolo precedente penale e la parentela con Cosimo Lo Nigro, già condannato per le stragi. Una vita intera passata a bordo del suo peschereccio, nel tratto di mare davanti al comune di Santa Flavia, a una manciata di chilometri da Palermo e un presente all'apparenza non florido nel settore del trasporto di prodotti ittici: in casa, nel corso della perquisizione, gli hanno trovato anche gli alimenti che gli passava la parrocchia. Eppure, gli inquirenti sono convinti, che D'Amato, all'epoca 35enne, abbia consegnato ai boss Lo Nigro e Barranca le bombe inesplose lanciate dagli aerei della seconda guerra mondiale contro i sottomarini e trovate nei fondali tra Trapani e Palermo.

Per chi praticava la pesca a strascico, il ritrovamento di quegli ordigni era frequente: una volta recuperati, erano destinati ai pescatori di frodo. All'inizio degli anni Novanta, però, Cosa Nostra decise di utilizzarlo per eliminare i magistrati scomodi come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, e poi ricattare l'Italia, a colpi di stragi. Le bombe, del peso di circa un quintale, venivano legate a grosse funi



Roma, la chiesa di S. Giorgio al Velabro danneggiata dall'attentato del 1993. FOTO ANSA



Cosimo D'Amato. FOTO ANSA

ancorate ai pescherecci, e conservate sott'acqua, in modo da potersene liberare facilmente in caso di controlli. Spatuzza ha raccontato che, un mese prima della strage di Capaci, nell'aprile del '92, insieme a Cosimo Lo Nigro, Fietto Cannella e Giuseppe Barranca, incontrò a Porticciolo un certo Cosimo, che li portò su un peschereccio: insieme issarono i pesanti fusti. Al pescatore fu detto che quell'esplosivo sarebbe stato utilizzato per la pesca di frodo e fu poi tacitato anche con la promessa di un lauto guadagno: «Ti bagniamo le mani bene».

Ma gli inquirenti sono convinti che il pescatore non potesse non sapere. Il rifornimento, anche se in località diverse, fu effettuato più volte. E poi a colpi di scalpello, in anonimi magazzini, gli ordigni vennero raffinati per ricavarne il tritolo - per le stragi ne furono utilizzati 1300 chili - con cui il gruppo degli stragisti seminò morte in tutto il Continente. «La gestione dell'esplosivo - ha spiegato il procuratore di Firenze Giuseppe Quattrocchi - era tutta nelle mani dei fratelli Graviano, boss di Brancaccio, e in particolare di Giuseppe». Ora Cosimo D'Amato è accusato di strage, devastazione e di detenzione di un ingente quantitativo di esplosivo, per aver concorso agli attentati, tra l'altro, con i boss Totò Riina, Bernardo Provenzano, Filippo e Giuseppe Graviano e Matteo Messina Denaro.

Il risultato raggiunto dalla Procura fiorentina, al lavoro i pm Giuseppe Nicotri e Alessandro Crini che hanno lavorato sulle carte inviate dai colleghi di Caltanissetta, rappresenta anche l'ennesima conferma dell'attendibilità di Spatuzza. E a chi gli chiede se le dichiarazioni del collaboratore di giustizia porteranno nuovi sviluppi, il procuratore risponde: «È possibile che ci siano altre corresponsabilità anche se con ruoli e mansioni diverse». Certo è che gli inquirenti sono determinati ad andare avanti. «Non ci fermeremo di fronte a niente nella ricerca di eventuali altre responsabilità a qualsiasi livello e di qualsiasi natura».

La caccia all'esplosivo organizzata dai boss

Quando serviva esplosivo andavamo a mare». Ecco svelata la santabarbara di Cosa nostra, ecco dove era nascosto l'arsenale servito per scatenare le stragi, da Capaci a Firenze, da via D'Amelio a Milano: era in fondo al mare, in quel tratto di costa che va dalla Cala di Palermo, dove il mare entra nel cuore della città, fino al borgo marinaro di Porticello. Fusti cilindrici di metallo che celavano residui bellici dell'ultima guerra. A raccontarlo è l'ultimo pentito eccellente di Cosa nostra, Gaspare Spatuzza che con le sue rivelazioni ha stravolto la ricostruzione politica e organizzativa della strategia stragista di Cosa nostra. Dopo l'esplosivo delle cave di marmo, dopo i misteriosi carichi di dinamite che arrivavano dal Meridione e servivano a trasformare Palermo in Beirut, Spatuzza racconta dove Cosa nostra trovò quasi mille chili di polvere da sparo per scatenare la guerra contro lo Stato.

Tutti sapevano, tutti i pescatori di frodo erano a conoscenza del «tesoro» che giaceva in fondo al mare. E lo utilizzavano con attenzione e parsimonia fino a quando la voce arrivò ai boss di Brancaccio, Giuseppe e Filippo Graviano. Che ne ordinarono subito la «raccolta». «Siamo andati a Porticello, ci siamo avvicinati alla banchina e c'erano tre pe-

L'INCHIESTA

NICOLA BIONDO
PALERMO

**Racconta il pentito:
«Quando serviva polvere
da sparo si andava al mare
Tutti sapevano del tesoro,
poi i fratelli Graviano
ne ordinarono la raccolta»**

scherecci ormeggiati: sopra uno di questi e nei fianchi erano legate delle funi, quindi abbiamo tirato la prima fune e c'erano praticamente semisommersi dei fusti, all'incirca mezzo metro per un metro. Quindi, abbiamo tirato sulla barca il primo fusto, poi il secondo e li abbiamo trasferiti in macchina». E la voce di Spatuzza, rimasta impressa nella registrazione di un verbale del 3 luglio 2008 alla procura di Caltanissetta. Da allora inizia la caccia: chi rastrella il

mare alla ricerca di esplosivo? Spatuzza ricorda solo il nome di un pescatore che recuperava quei fusti e più vagamente il luogo dove abita. «È un certo Cosimo», dice il pentito. Da quel 2008 la Procura di Caltanissetta e la Dia nisena provano a individuarlo senza tregua. Fino a quando il 27 ottobre 2010 non sottopongono a Spatuzza alcune foto. La numero 2 dell'album fotografico lo convince: «Questo soggetto gli somiglia». È l'immagine di Cosimo D'Amato ritratto in una foto del 1989. Spatuzza lo incontrerà più volte, almeno tre, tra l'aprile del 1992, un mese e mezzo prima di Capaci e la fine dell'inverno dell'anno dopo, alla vigilia delle bombe in continente. «Era Cosimo che si occupava del recupero dell'esplosivo in mare - racconta ancora Spatuzza al Procuratore Sergio Lari e al Pm Nicolò Marino - lo prendeva da alcuni ordigni della seconda guerra mondiale». Per due anni il pescatore palermitano viene tenuto sotto osservazione. Ma intanto la Procura di Caltanissetta gira i verbali ai colleghi di Firenze.

Ogni volta che i boss ordinavano una strage, Spatuzza recuperava il materiale dai fusti e iniziava il lavoro: «Macinavamo l'esplosivo con un mazzuolo, lo setacciavamo con lo scolapasta sino a portarlo allo stato di sabbia, ogni bomba conteneva circa 100 chili di esplosivo». Spatuzza ritaglia per sé un ruolo mera-

mente operativo, una sorta di operaio delle bombe insieme ad una squadra di cinque persone tutte già condannate definitivamente all'ergastolo. Ma quello recuperato in mare è solo una parte della dinamite usata per le stragi: dalla fine del 1991 Riina ordinò di reperire quanto più esplosivo possibile: iniziò così la caccia alla bomba che coinvolse i Graviano, il clan di Giovanni Brusca, i Madonia di Palermo e la cosca trapanese di Matteo Messina Denaro. Tutti dovevano dare un contributo.

Vent'anni dopo le indagini continuano lungo l'asse Firenze-Caltanissetta. E se per una volta le rivelazioni di Spatuzza non intaccano le sentenze definitive, come invece avvennero per via D'Amelio, rimangono aperti ancora molti fronti nell'accertamento della verità. A partire proprio dalla pesca e dalla raffinazione di quell'esplosivo trovato in mare a cui potrebbero avere contribuito altre persone anche esterne a Cosa nostra. E almeno per la strage di Capaci rimane ancora al vaglio degli investigatori l'ipotesi di una «consulenza esterna» che avrebbe permesso la micidiale riuscita di un attentato così complesso, così «ambizioso»: disintegrare con Giovanni Falcone un intero tratto di autostrada. Forse troppo ambizioso, anche per i boss siciliani che volevano a tutti i costi un nuovo patto alla fine della Prima Repubblica.

